

Scendere

«Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: “Il Figlio dell’uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà”. Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni.

Giunsero intanto a Cafarnao. E quando fu in casa, chiese loro: “Di che cosa stavate discutendo lungo la via?”. Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande. Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: “Se uno vuol essere il primo, sia l’ultimo di tutti e il servo di tutti”.

E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: “Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato”» (Mc 9, 30-37).

Parla, o Signore!
Senti dentro di te la voce di Dio?
Devi sentirla, perché tu appartieni a Dio, e Dio a te.
Con Lui, sei come Lui.
Senza di Lui, non esisti nemmeno per te stesso.
Senza Dio nessuno può vivere.
Tu sei bisognoso della sua Parola.
Non puoi vivere senza la sua Parola!
La sua Parola è condizione di vita.
La sua Parola in te è la sua Presenza in te.
Se non senti in te la sua voce, Lui ti manca.
E se manca Lui, manchi anche tu.
Prima o poi ti accorgerai che senza Dio non puoi spiegare nulla di te stesso.
Senza di Lui ti accorgi di non valere niente.
E se ti ostini a farne senza, rifiuti te stesso.
L'urgenza di vivere davanti a Dio, in ascolto di Dio, in risposta a Dio!
Siamo vivi solo per questo: per ascoltare la Parola di Dio, e per prestare la nostra persona a Dio in modo che Dio possa parlare a tutti sulla terra, perché tutti hanno bisogno di scoprire la stessa realtà: e cioè che *«non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio»* (Mt 4, 6).

Il Vangelo è una realtà viva in tutti i sensi. Innanzitutto perché è vivo, è risorto il Maestro e con Lui la sua Parola, che essendo Lui vivo non è mai Parola morta; rimane attuale, vigorosa, sostenuta dall'autorità della sua persona viva e presente. Quando 'discutiamo' di Vangelo non possiamo trattarlo a piacimento, togliendo-aggiungendo a nostro arbitrio, come si può fare di una eredità, dove il padrone non ha più nulla da obiettare perché è morto. Il Vangelo va ascoltato, va trattato con il massimo rispetto, con venerazione, vorrei dire con timore e tre-more, perché il suo autore è vivo, il Maestro è vivo

ed è ancora ‘padrone’ della sua Parola, ancora opera con la sua Parola, ancora usa la sua Parola con l’efficacia e la forza di penetrazione di una spada.

«Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio»
(Eb 4, 12).

La Parola di Dio è nostra difesa e nostra forza, ma è “a doppio taglio”, e può rivoltarsi contro di noi e condannarci e ucciderci, secondo la terrificante immagine dell’Apocalisse:

«Tutti gli altri furono uccisi dalla spada che usciva di bocca al Cavaliere»
(Ap 19, 21).

Non può mai essere un approccio prettamente culturale quello con la Parola di Dio.

Sarebbe contraffatto, sarebbe insolente.

È un rapporto tra viventi.

È vivo Lui, e non lo possiamo trattare come un morto.

Siamo vivi noi, e non ci è consentito di presentarci con la freddezza e l’estraneità delle mummie; se ce lo permettiamo, lo facciamo a nostro danno, perché la Parola di Dio già ha giudicato e condannato il nostro presuntuoso sottrarci, la nostra stolta autosufficienza.

Siamo vivi noi: il Vangelo è vivo anche perché nasce, cresce, si propone in un contesto umano vivo.

Quella gente, quei discepoli che stanno attorno al Maestro non sono degli esseri strani, artefatti, dei cartoni animati o dei robot spiritualizzati, così da non possedere più lo spessore, la profondità, l’impatto del mondo reale.

Sono invece l’espressione di una umanità vera, autentica, senza sofisticherie.

Per cui il contesto umano del Vangelo è rappresentativo al massimo; al di là dei cambiamenti o delle mode di superficie, esprime l'umano profondo e universale, con le sue luci e le sue ombre, con i suoi vuoti e le sue speranze, con il dramma caratteristico che ogni uomo porta con sé, e che permane nel passare dei secoli.

È per questo che nel Vangelo, solo appena che ci scuotiamo la polvere di dosso, ci ritroviamo, e ci accorgiamo che ci scruta, ci interpreta, ci esprime: in una parola è vivo, è nostro ambiente vitale, perché noi siamo nel Vangelo, noi vivi: la nostra vita di uomini di questo tempo è più che mai iscritta nel Vangelo.

Ed è proprio perché siamo parte attiva del contesto umano rappresentato nel Vangelo, che la parola di Gesù scende viva, e noi ci ritroviamo scoperti e soccorsi dal Vangelo.

Non c'è nulla di così 'tagliato' per la nostra persona quanto il Vangelo.

Non c'è nulla con un 'indirizzo' più personale e a noi 'riservato' del Vangelo.

Con il Vangelo rientriamo in casa nostra, indossiamo i nostri panni, ci riappropriamo del nostro mondo, quello per il quale siamo nati, quello che Dio ha creato per noi, nel quale ci attende, per incontrarci, per farsi «Dio-con-noi».

Nel brano proposto per la nostra meditazione, penso che ognuno ritrovi molto di se stesso nel contesto umano espresso dal versetto 31: *«Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni».*

Quali parole non comprendevano e su quale argomento non avevano il coraggio di intavolare il discorso?

Gesù aveva parlato loro della sua morte, ormai vicina: *«Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno».*

Un discorso più che mai esplicito!

Perché «*non comprendevano queste parole*»?

Luca sottolinea ancora di più il blocco mentale degli apostoli: «*Quel parlare restava oscuro per loro e non capivano ciò che egli aveva detto*» (Lc 18, 34). C'è una cosa che l'uomo non vuol intendere, che gli incute una enorme paura, che lo fa tremare tutto e lo sconquassa fino alle fondamenta: è il discorso della morte.

Per quanto veda, senta, sappia, gli rimane orrido quell'argomento, come un baratro senza fondo dove tutte le categorie mentali, tutti i punti di riferimento, tutto quel po' che con fatica ha tentato di mettere insieme va in pezzi:

*«Frantumato senza misericordia,
così che non si trova tra i suoi frantumi
neppure un cocciolo
con cui si possa prendere fuoco dal braciere
o attingere acqua dalla cisterna»* (Is 30, 14).

Lo scontro con la morte ti manda in frantumi, non solo nell'ora della tua morte, ma in ogni ora della tua vita.

E notare che Gesù non parla della loro morte, ma della sua.

L'effetto non cambia: che sia mia o tua, quando si avvicina l'ombra gelida della morte la reazione è la stessa; nessuno riesce a scrollare le spalle e tirare avanti indifferente, come non fosse.

Oggi o domani, poco importa: questo ti aspetta, questa è la tua realtà!

Non so se avete mai assistito da vicino un morente, un malato cosiddetto 'terminale', oppure un anziano in età avanzatissima, dove ogni giorno è in più, e ogni istante può essere l'ultimo.

Lo si sa, lo si vede, si prova ad assuefarsi all'idea, ad immaginare il futuro senza.

Si abbozzano ragioni che dovrebbero tranquillizzare, che ti vorrebbero far accettare il naturale scendere dell'uomo verso la tomba.

Anche le foglie cadono; la vita è così; non si può pretendere di più...

Ed invece, tanto più se sei legato da grande affetto a quella persona, non ti sai piegare all'idea di una interruzione, del finire di uno stato di cose, di una consuetudine di vita, e per quanto ti sforzi, la tua incapacità o rifiuto di comprendere lo esprimi nella voce che si spezza, nelle lacrime che sai nascondere, ma che ti spuntano ad ogni espressione sofferta, ad ogni colpo di tosse, ad ogni respiro più stanco, ad ogni sguardo smarrito degli occhi, ad ogni cenno che annunci la fine.

Non sei tu che muori, ma in ognuno che muore è la tua vita che si confronta con il suo termine, che scende di uno scalino affrettandosi verso la fine...

Qui Gesù sta parlando ai discepoli, a quegli amici che da qualche anno lo seguivano, ascoltando e imparando da Lui.

Alcuni erano più giovani, altri all'incirca della stessa età, qualcuno forse più avanzato negli anni.

Eppure nessuno che facesse eccezione, nessuno che abbia compreso, nemmeno tra i più intimi.

«Non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni».

E dire che il Maestro aveva sì parlato della sua morte, ma aveva altresì annunciato la sua risurrezione!

Anzi quel suo discorso era soprattutto sotto il segno della risurrezione, il primo squillo di quella esplosione di vita e di gloria che avrebbe avuto gli apostoli come testimoni qualificati.

Ma l'apertura alla risurrezione, implicava l'accettazione della morte; ed è per questo che sono tardi e duri di cuore ad accorgersi della risurrezione.

Non si rendono nemmeno conto che Gesù ne abbia parlato, non sono folgorati da quell'annuncio che cambia sostanzialmente la sorte dell'uomo, catapultato dentro le estensioni della vita divina.

La paura è più forte, la paura di quello che precede. Poiché la morte rimane: *«Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno»*.

Non riescono a passare oltre.

Ed anche noi facciamo una estrema fatica.

Perché deve rimanere la morte?

Perché mai Gesù ha scelto di arrivare alla risurrezione attraversando la morte?

Perché questo continua ad essere il passaggio obbligato anche dopo la risurrezione di Cristo?

*«Sii fedele fino alla morte
e ti darò la corona della vita»* (Ap 2, 10).

Vorremmo arrivare alla risurrezione senza sborsare un prezzo così alto!

Lo nota s. Paolo scrivendo ai Corinzi: *«In realtà quanti siamo in questo corpo, sospiriamo come sotto un peso, non volendo venire spogliati ma sopravvestiti, perché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita»* (2 Cor 5, 4).

Noi vorremmo una vita in crescita.

Una strada in continua salita.

Sempre verso il più e il meglio.

Perché diminuire?

Perché sprofondarsi?

Perché ridursi al nulla per entrare nel possesso della pienezza di Dio?

*«Se infatti siamo stati completamente uniti a lui
con una morte simile alla sua,
lo saremo anche con la sua risurrezione»*
(Rm 6, 5).

La nostra meditazione intende approfondire quattro punti:

- scendere nella morte;
- scendere nell'umiltà;
- scendere per essere salvati;
- l'ultimo di tutti è il servo di tutti.

«Se invece muore»

(Gv 12, 24)

Ce ne vuole prima di benedire Dio «per sora nostra Morte corporale, da la quale nullu homo vivente po' skappare» (Francesco d'Assisi, *Cantico di frate sole*).

Noi tergiversiamo, ci sembra di tornare indietro, a schemi di ascetica superati, ad un gusto del macabro assai discutibile, di stampo medioevale.

Se la morte è una ferita che ci trasciniamo dietro, perché insistere e infierire sulla piaga?

È mai possibile vivere con la morte alle calcagna? Non è un subire la sconfitta prima ancora di affrontare la battaglia?

Anch'io, che sono innamorato della vita, resto perplesso sulla opportunità o meno di meditare sulla morte.

Ma poi guardo a Gesù.

So che Lui ha annunciato a più riprese e in modo esplicito la propria morte.

Sapeva bene ciò che lo attendeva; ne ha sofferto e ha pianto; ma ha camminato liberamente e decisamente incontro alla morte.

Questo pensiero non l'ha demolito, non l'ha nemmeno impedito, anzi lo ha sorretto nel dare un significato pieno ai minimi dettagli, ai minuti di cui si compose la sua breve esistenza.

Non solo, ha camminato incontro alla morte appassionatamente per il significato di definitività e di compimento che avrebbe impresso alla sua vita. Poi guardo agli apostoli: il Maestro non li ha sedotti a suon di violini, con gite sul lago e fioccar di miracoli; non li ha tenuti all'oscuro né riguardo a sé né riguardo a loro.

Li ha ammoniti sulla brevità della vita (cf. Mt 6, 27), sull'incertezza dell'ora (cf. Mt 24, 42), sulla necessità di tenersi pronti (cf. Lc 12, 43); li ha esortati a percorrere la via stretta, portando il patibolo della croce (cf. Lc 14, 27); li ha preavvertiti che sarebbero stati perseguitati e uccisi (cf. Mt 24, 9); ha chiesto loro di perseverare sino alla fine (cf. Mt 10, 22).

E benché abbiano faticato non poco a mettersi nella prospettiva insegnata da Gesù (vedi i due discepoli di Emmaus), sono poi riusciti a guardare la propria vita con l'occhio disincantato e fattivo che permette di amministrarla al meglio.

Per gli apostoli la morte non è più tabù (cf. Eb 2, 15), ma punto di riferimento solido, sicuro, per ogni giorno, per ogni impresa.

Solo una vita "a termine" la si può valutare appieno! Così li vediamo lieti di essere arrestati e fustigati (cf. At 5, 41).

Giacomo sarà martirizzato di lì a pochi mesi (cf. At 12, 2).

Gli altri continueranno, chi più chi meno, ma sempre 'puntando' sulla morte, vorrei dire 'giocando' con la morte.

Descrive bene s. Paolo la vita dell'apostolo «*espo-*
sto alla morte a causa di Gesù» (2 Cor 4, 11):

«*Ogni giorno io affronto la morte*»
(1 Cor 15, 30).

Non era in senso figurato perché «*spesso si è trovato in pericolo di morte*» (2 Cor 11, 23): «*Cinque*

volte dai Giudei ho ricevuto i trentanove colpi; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità» (2 Cor 11, 25-27).

Per cui può concludere di *«portare sempre e dovunque nel suo corpo la morte di Gesù»* (2 Cor 4, 10).

Non più la paura della morte, ma l'amore per Gesù è il nuovo motore che lo porta a *«diventargli conforme nella morte»* (Fil 3, 10).

Se Gesù si è misurato con la morte ed è disceso nella tomba, anche il discepolo trova nell'amore per Gesù il coraggio di misurarsi con la morte e di scendere nella tomba.

Con Lui morti, con Lui sepolti (cf. Col 2, 12).

Anzi la morte diventa oggetto di desiderio: *«Il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo»* (Fil 1, 23).

Infine guardo ai Santi: lontani o recenti, martiri o non martiri, tutti *«hanno disprezzato la vita fino a morire»* (Ap 12, 11).

Nel senso che l'hanno offerta fino all'ultimo.

L'hanno spesa fino all'ultimo.

L'hanno consumata fino all'ultimo.

Quell'ultimo che è la morte.

Quell'ultimo che hanno voluto raggiungere e far proprio.

Quell'ultimo che poi non era chissà quanto lontano, poiché dal principio alla fine la vita è breve come un soffio, e lo è ancora di più per chi ama.

Penso che il denominatore comune dei Santi stia nel confronto deciso e determinato con la morte: speronati dalla morte hanno iniziato la loro conversione, meditando sulla morte hanno immerso ogni istante nel fervore, avvicinandosi alla morte hanno portato a compimento l'opera di santificazione.

Nell'accostarmi alla figura del beato don Giuseppe Baldo, per scriverne la biografia, sono rimasto colpito dalla ruvidezza disincantante con cui a più riprese torna a confrontarsi con la morte, con il breve spazio che lo separa dalla morte.

Egli scrive senza pietà con se stesso:

«Se Iddio mi avesse mandato la morte quando stavo in peccato, che ne sarebbe di me per sempre? Qual penitenza non abbraccerei per uscire dall'Inferno? Invece sono qui e posso assicurarmi il Paradiso!

Avrò forse 15 anni di vita... Ah, Signore, datemi la grazia di spenderli per la mia santificazione» (*Due sempre*, pag. 175).

La biografia del Beato continua:

«Il pensiero della morte e del rendiconto gli è abituale, ma non per farlo triste, bensì per fargli apprezzare sempre più il tempo stesso, la vita.

Ha imparato a impiegare bene anche i ritagli.

Ha imparato a sforbiciare inutili lungaggini.

Ha imparato a dare la precedenza a ciò che più vale, all'essenziale.

Lo attesta, fra gli altri, sr. Giarola: “Don Baldo fu temperante nell'uso di tutti i beni terreni e quindi anche nell'uso del tempo, sapendolo impiegare con scrupolosa diligenza, onde ricavare il maggior rendimento possibile per la gloria di Dio e il bene delle anime”.

Presto e bene, raro si conviene.

Presto e bene, solo ai Santi si conviene!

Presto e bene, pareva fosse davvero la sua parola d'ordine.

La meditazione sulla morte gli metteva fuoco al cuore e ali ai piedi; e la visita al cimitero, solito a fare ogni lunedì mattina con la sua gente, lo rituffava nel lavoro di piena voglia.

Chi ha tempo non aspetti tempo; il tempo che adesso hai, alla morte non l'avrai» (o. c., pag. 194).

L'Imitazione di Cristo, che è servita da testo fondamentale per generazioni e generazioni, snocciola i benefici derivanti dal confronto con la morte, e aiuta a ragionare in questi termini:

«Ben presto la morte sarà qui, presso di te. Considera, del resto, la tua condizione: l'uomo oggi c'è e domani è scomparso; e quando è sottratto alla vista, rapidamente esce anche dalla memoria.

Quanto grandi sono la stoltezza e la durezza di cuore dell'uomo: egli pensa soltanto alle cose di oggi e non piuttosto alle cose future. In ogni azione, in ogni pensiero, dovresti comportarti come se tu dovessi morire oggi stesso; ché, se avrai retta la coscienza, non avrai molta paura di morire. Sarebbe meglio star lontano dal peccato che sfuggire alla morte. Se oggi non sei preparato a morire, come lo sarai domani? Il domani è una cosa non sicura: che ne sai tu, se avrai un domani?

La mattina, fa' conto di non arrivare alla sera, e quando poi si farà sera non osare sperare nel domani. Sii dunque sempre pronto; e vivi in tal modo che, in qualunque momento, la morte non ti trovi impreparato.

Sono molti coloro che muoiono in un istante, all'improvviso, giacché "il Figlio dell'uomo verrà nell'ora in cui non si pensa che possa venire" (Mt 24, 44; Lc 12, 40).

Quando sarà giunto quel momento estremo, comincerai a giudicare ben diversamente tutta la tua

vita passata, e molto ti dorrai di esser stato tanto negligente e tanto fiacco» (I, 23).

Cose d'altri tempi, sussurra più d'uno.

Io non so che dire di questi tempi e dei nuovi metodi; non so nemmeno se saranno in grado di portare frutti di santità: qui infatti è il punto.

Io mi fido di Gesù e mi fido dei Santi.

Ed è per me garanzia di riuscita.

E anche se questa ascetica è stata contestata, non ha perso il suo valore.

Che va riscoperto.

Un valore innanzitutto umano.

Non è dignitoso per l'uomo vivere con la testa nel sacco o di illusioni, che è la stessa cosa, anche quando si ha o si dà l'impressione di progettare alla grande.

Ed è da sognatori fare dei calcoli sulla vita come se ce ne fosse senza fine.

Dobbiamo renderci conto che è un valore chiuso in un tempo, in uno spazio ben misurato, un capitale dai contorni definiti, una tessera di credito a scalare, un percorso in discesa che comincia ben prima dell'età pensionabile.

Vita al tramonto non è solo quella dell'ultima sera; ogni giornata conosce il suo tramonto, anche la prima, quando siamo nati, è scesa la notte.

La prima notte.

E bisogna camminare «*finché è giorno*!» (cf. Gv 9, 4).

Il confronto con la morte è verità centrale, è realtà fondamentale.

E tanto più una cosa è vera e reale tanto più ci fa bene, ed è per noi essenziale.

Il far rientrare la morte all'interno del nostro progetto esistenziale è sano realismo, è quel "prendere le misure" che ci permette di vivere intensamente, di scegliere ciò che ha più valore, di non sciupare un istante, per arrivare in tempo, per portare a com-

pimento l'opera che ci è stata affidata, per essere trovati pronti al rendiconto, quando il Padrone verrà. Ed è qui l'altro aspetto di valore.

La morte non attesta solo un termine, non è più il muro di confine; è diventata una porta, che segna indubbiamente un termine, ma allo stesso tempo segna un inizio.

La porta è stata spalancata dalla risurrezione di Cristo, che ci ha aperto l'ingresso alla vita eterna.

«La morte non è un sepolcro:
è una finestra aperta, una culla,
la culla dell'eternità,
la culla della vita nuova.
Cristo: Lui è la finestra,
Lui è la porta dalla quale tutti passeremo.
Lì la spiga è uscita
esplosione risurrezione e vita»
(*Scendere nel mistero*, pag. 23).

Per noi il considerare la morte non significa soltanto fare un calcolo obiettivo sulla vita presente, ma significa considerare la vita presente in prospettiva della vita eterna.

Perciò non possiamo gonfiare, assolutizzare la vita presente, quanto piuttosto 'disprezzarla', spenderla, sacrificarla in funzione della vita eterna.

Ciò che «*conduce alla vita*» (Mt 7, 14) ha valore, e merita tutto il nostro impegno.

Ciò che non conduce alla vita non ha valore, e va lasciato.

Fosse anche caro come la propria mano, come il piede o l'occhio (cf. Mt 18, 8-9).

Forse lo sappiamo, lo diamo per scontato, e poi lo dimentichiamo abitualmente, e ci ingozziamo, ci saturiamo di cose, di interessi, di possessi come fossero il fine, come non esistesse altro in grado di occupare la nostra persona "per sempre".

Per fortuna che la morte ci prende a schiaffi e ci disincanta, riportandoci alle giuste proporzioni, facendoci sollevare lo sguardo, imprimendo al presente il suo giusto valore: quello di essere una moneta piccola e preziosa perché 'capace' di acquistare la vita eterna.

«Siamo in cammino,
nati per una vita
che non tramonta più.
Ed anche se
questa breve esistenza sulla terra
è condizionata dal tempo che fugge
e dalla morte,
non devi avere paura della morte.
Perché Cristo,
uomo come noi e Dio per noi,
ha vinto la morte.
Cristo è morto per vincere la morte
e vincerla per noi»
(*Scendere nel Mistero*, pag. 18).

Bisogna recuperare un senso della vita più realistico, più precario, più funzionale alla vita eterna.
Allora ci si rende possibile usarla, impiegarla e immolarla in modo convinto, sereno, disinvolto, senza tante difficoltà o riserve.

Come Gesù e insieme a Lui si scende volentieri verso la morte, anzi si ha fretta di arrivare alla immolazione ultima, di essere sepolti come il chicco di frumento, perché da lì bisogna passare, è quello il valico che immette nella vita piena.

Nella mia predicazione ho ripetuto molte volte una frase assai forte: «Il prezzo della vita è la morte». Un prezzo molto alto, se si vuole, ma ancora piccolo, infinitamente piccolo a confronto di quello che ci vien dato; infatti «*si semina corruttibile e risorge incorruttibile; si semina ignobile e risorge*

glorioso, si semina debole e risorge pieno di forza; si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale» (1 Cor 15, 42-44).

E questo non me lo sono inventato io, ma l'ho imparato assistendo i malati e i vecchi.

Sì, è molto duro il morire – e non meno duro è il quotidiano morire – ma è ancora poco, è niente al confronto di quel possesso che già si pregusta mentre si sborsa il prezzo fino all'ultimo spicciolo.

Non c'è proporzione:

*«Le sofferenze del momento presente
non sono paragonabili alla gloria futura
che dovrà essere rivelata in noi»*

(Rm 8, 18).

Non abbiamo niente di più prezioso che il morire. Non abbiamo paura di darlo in cambio del Regno di Dio!

«Se uno vuol essere il primo»

(Mc 9, 35)

Immaginarsi se quel giorno gli apostoli erano pronti ad accogliere l'annuncio di Gesù riguardante la sua morte e risurrezione!

Cammin facendo avevano discusso tra loro, si erano dati gomitate l'un l'altro per la famosa questione del posto migliore, possibilmente del primo.

Altro che scendere!

Loro ce la mettevano tutta per salire.

Mentre Gesù si distaccava dalle folle, riduceva, si ritirava, convergeva verso la sua ora, si disponeva all'immolazione, loro erano intenti e indaffarati a pianificare, ad organizzare, a costruire il futuro; erano là a scalare la famosa piramide per arrivare più in alto, per conquistare il vertice.

Non dubito che in tanto attivismo ci sia qualche parvenza di bene; c'è soprattutto tanta presunzione di essere e di fare, e così poca disponibilità a scendere nell'ombra; c'è molta volontà di salire nella considerazione, nel potere ed anche – sotto sotto – nell'aver, mentre ci è chiesto di 'diminuire', come Giovanni il Battista ha compreso di sé: «*Egli deve crescere e io invece diminuire*» (Gv 3, 30).

È qui il banco di prova.

È qui che Gesù ci aspetta.

Qui Egli ci ha preceduto.

Perché questa è la strada, paradossale finché si vuole, stretta e angusta, ma è l'unica per entrare nel Regno.

Arrivati a Cafarnaò, entrano in casa (dove il Maestro aveva preso residenza dopo aver lasciato Nazareth), e là nell'intimità, prima ancora di sedersi, Egli domanda loro: «*Di che cosa stavate discutendo lungo la via?*» (Mc 9, 33).

Una domanda alla buona; potevano ben rispondere. Ed invece di nuovo scena muta.

Non perché non sapessero; sapevano bene questa volta, ma sapevano anche che Gesù sapeva e non era affatto d'accordo con le loro discussioni.

Gli erano vicini, apparentemente lo seguivano, ed invece camminavano in altra direzione dalla sua.

E se ne rendevano conto...

Gesù non si lascia condizionare dal muro di omertà, e con poche sillabe, annienta i loro castelli di sabbia: «*Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti*» (Mc 9, 35).

In un istante, con mite fermezza, aveva rovesciato il mondo – il loro mondo, il nostro – e l'aveva rimesso nella giusta direzione: il primo diventava l'ultimo; e per salire non c'era altro che scendere.

Dovevano imparare a scendere insieme con Lui, dietro a Lui.

Scendere: non di uno scalino, non di una spanna; scendere fino in fondo, fino all'ultimo.

E cosa significasse in concreto lo vedevano in Gesù, e l'avrebbero visto.

Ma era urgente convertirsi, cambiare direzione, imparare a scendere, almeno cominciare...

Prima di arrivare all'annientamento e alla morte, scendere può significare tante cose.

Significa, ad esempio, imboccare la via dell'umiltà. Di quella umiltà che non è un ninno per farsi belli in circostanze speciali.

Di quella umiltà di cui tanto si parlava negli anni passati, ma che è caduta in disuso, soppiantata da altri modi di medicare la persona, ma non di santificarla. Se credessimo a Gesù, se mettessimo in pratica il Vangelo, quanti perditempo di meno, quanta sicurezza e pace godremmo nell'avvicinarci «*all'ultimo di tutti*», che senza dubbio è Gesù.

L'ultimo posto l'ha conquistato Lui, quando ha annientato se stesso fino alla morte e alla morte di croce (cf. Fil 2, 8), definendo così il traguardo del nostro cammino spirituale.

Molto in basso.

Spaventosamente profondo?

Sul momento possiamo provare le vertigini come davanti ad un abisso, ma non è poi così spaventoso.

Siamo tanto piccoli per natura che è più spaventosa la superbia che l'umiltà.

«Non è fatta per gli uomini la superbia, né per i nati di donna l'arroganza» (Sir 10, 18).

L'umiltà ci fa mille volte meglio.

Ci è decisamente più congeniale della superbia.

Siamo tanto piccoli che è più facile diventare più piccoli che più grandi.

Per fortuna che il Maestro ci chiama a scendere: che ne sarebbe di noi se ci chiamasse a salire?

Per togliere ogni impressione di durezza, di estremismo, di disumanità al suo insegnamento; per renderlo più vicino, ragionevole, amabile, e per trasformarlo in una immagine dal colore e dallo spessore indimenticabile, Gesù chiama un bambino, lo pone in mezzo ai suoi ‘cresciuti’ discepoli, e dice loro: «*Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato*» (Mc 9, 37).

Gesto e parole che non finiscono di illuminare.

Senza dubbio il bambino corrisponde a «*l'ultimo*» di cui ha appena parlato, che così perde la sua faccia triste e macilenta, ed acquista la freschezza e la serenità del bambino.

Gesù sceglie il bambino in quanto è il ‘piccolo’, il più piccolo; il contrario di quegli adulti che amano definirsi come i ‘grandi’.

Che figurone ci fa là nel mezzo di quel consesso, al centro della loro attenzione!

Che affronto per le loro discussioni!

Il più piccolo diventa il più grande.

Interessante che il “primo posto” per Gesù non sia al vertice (sopra gli altri), ma al centro!

A Gesù poi non basta aver messo al centro il piccolo: lo abbraccia, quasi a dire che il piccolo più che al centro dell’attenzione è al centro della predilezione sua e del Padre, a dispetto dei calcoli e delle previsioni fatte lungo il cammino.

Più grandi non sono loro, ma quel piccolo!

Più grande perché più caro.

Una valutazione di grandezza che si è trasformata in un rapporto di amore...

Le parole con cui Gesù commenta il suo gesto di porre il bambino nel mezzo sono più immediatamente comprensibili quando dice: «*Se non diventate come bambini non entrerete*» (Mt 18, 3), op-

pure quando aggiunge: «*A chi è come loro appartiene il Regno*» (Mc 10, 14; Lc 18, 16).

Qui in Marco 9, 37 si resta un po' incerti perché le parole di Gesù sono come rigrate in un senso che sfugge.

Al posto del «*se non diventerete*» c'è il «*chi accoglie uno di questi bambini*».

Noi siamo più propensi a «*diventare*» che non ad «*accogliere*».

Nel «*diventare*» facciamo i conti in casa nostra, siamo sempre noi a mostrare i muscoli e farci vedere bravi perfino nel diventare piccoli; invece nell'«*accogliere*» c'è di mezzo almeno un altro; noi non continuiamo ad essere importanti in modo univoco; nell'«*accogliere*» la presunzione di riuscire ci serve ben poco; dobbiamo piuttosto venire a patti e dipendere dall'altro.

Per «*accogliere*» occorre aprire il nostro feudo chiuso, lasciare che un altro entri.

E l'ospite va onorato e servito.

E se colui che accolgo è piccolo e ultimo, per accoglierlo devo farmi piccolo e ultimo accanto a lui. Vediamo Gesù, uomo alto di statura, piegarsi, accovacciarsi sulle calcagna per farsi all'altezza del suo piccolo amico, per abbracciarlo.

Rintronano nella mente le sue parole: per scendere non occorre fare stranezze in palestra; si riesce più facilmente accogliendo i piccoli.

L'esempio del bambino si allarga e diventa un metodo universale: abbassarsi e accogliere tutto ciò che è piccolo e ultimo.

C'è una sorpresa finale: quando io mi abbasso ad accogliere chi è piccolo e ultimo nel nome di Gesù, obbedendo alla sua parola e al suo esempio, con Fede, mi accorgo che quel piccolo e ultimo è... Gesù stesso.

Il Padre infatti lo ha mandato non come un grande, ma come un piccolo, come bambino; e mentre cresceva in età e statura, allo stesso tempo discendeva facendosi servo, accogliendo l'umiliazione, la persecuzione, l'abbandono e la morte, come l'ultimo schiavo, inferiore a Barabba.

Il piccolo e l'ultimo è e rimane Lui, per sempre.

Perciò abbracciando l'ultimo, in realtà abbraccio Lui, mi stringo a Lui, Lo faccio mio: faccio mio il Regno di Dio!

Che bello questo Regno di Dio che non è uno spazio paurosamente vasto, nel quale io entro sentendomi un pulviscolo; nelle parole di Gesù il Regno di Dio si fa 'piccolo' per consegnarsi a me, perché io lo possieda tutto, perché io lo senta mio come ne fossi il padrone!

È così che Gesù, il figlio eterno del Padre, si consegna a noi.

Ed è abbassandosi fino alla sua piccolissima statura che noi lo possiamo far nostro...

Attenzione massima: che il Regno di Dio non sia troppo piccolo per noi!

Il nostro principale problema è di riuscire ad abbassarci.

Se restiamo grandi, se vogliamo diventare più grandi, potremo forse possedere e dominare non so che cosa, non certo il Regno di Dio, che va accolto come si accoglie un bambino: facendosi piccoli.

Da mattina a sera dobbiamo contrastare la tentazione a salire.

L'imperativo «Scendere!» risuoni nelle nostre orecchie abitualmente.

Sia il precetto universale che accompagna e risana tutte le nostre intenzioni e attività.

Torniamo agli apostoli, alla loro ritrosia a scendere, ma anche alla loro generosità nello scendere.

Pensiamo a Pietro, al suo baldanzoso «*Anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò*» (Mt 26, 35). Baldanzoso e inconsistente, come nel processo a Gesù si è dimostrato.

E pensiamo a Pietro, dopo le lacrime, quando sulle sponde del lago professerà per il Maestro un altro tipo di amore, molto più vero e consistente, perché sceso e lavato nell'umiltà.

Lo descrive così bene il Papa Benedetto XVI:

«In greco il verbo “filéo” esprime l'amore di amicizia, tenero ma non totalizzante, mentre il verbo “agapáo” significa l'amore senza riserve, totale ed incondizionato. Gesù domanda a Pietro la prima volta: “Simone... mi ami tu (agapâs-me)” con questo amore totale e incondizionato (cf. Gv 21, 15)? Prima dell'esperienza del tradimento l'Apostolo avrebbe certamente detto: “Ti amo (agapô-se) incondizionatamente”. Ora che ha conosciuto l'amara tristezza dell'infedeltà, il dramma della propria debolezza, dice con umiltà: “Signore, ti voglio bene (filô-se)”, cioè “ti amo del mio povero amore umano”.

Il Cristo insiste: “Simone, mi ami tu con questo amore totale che io voglio?”. E Pietro ripete la risposta del suo umile amore umano: “Kyrie, filô-se”, “Signore, ti voglio bene come so voler bene”. Alla terza volta Gesù dice a Simone soltanto: “Fileîs-me?”, “mi vuoi bene?”. Simone comprende che a Gesù basta il suo povero amore, l'unico di cui è capace, e tuttavia è rattristato che il Signore gli abbia dovuto dire così. Gli risponde perciò: “Signore, tu sai tutto, tu sai che ti voglio bene (filô-se)”.

Verrebbe da dire che Gesù si è adeguato a Pietro, piuttosto che Pietro a Gesù! È proprio questo adeguamento divino a dare speranza al discepolo, che ha conosciuto la sofferenza dell'infedeltà. Da qui nasce la fiducia che lo rende capace della sequela fino alla fine» (24 maggio 2006).

Scendere per essere salvati

“Non sciupiamo il tempo in questioni oziose!”.

“Non tiriamo in ballo ogni momento la superbia: ce ne sono ben altri di problemi!”.

Più volte mi è capitato di sentire affermazioni di questo tipo in bocca a religiosi e sacerdoti che si ritenevano di buona volontà, e dimostravano invece d'essere assai superficiali.

Si tende a minimizzare in fatto di superbia.

A non farne un caso troppo serio.

Ne abbiamo tutti un buon cartoccio in tasca.

E vien da sorridere di qualche sua manifestazione piuttosto goffa.

Si sorride di compassione, e un po' anche di compiacimento, poiché si pensa che in fondo non è poi tanto malvagia.

Invece la superbia è un malanno assai grave.

È il grande peccato. La radice di ogni male.

Presunzione, vanagloria, ambizione, sopraffazione, invidia, gelosia, odio, avarizia, impurità, golosità narcisistiche... in ultima analisi sono inequivocabilmente manifestazioni di superbia: questa la nostra cronica infermità; da questa provengono tutti i nostri malanni morali e i nostri fallimenti.

Superbia, che molti cercano come una affermazione di sé, quasi una conquista («Proclamandosi saggi, si rendono stolti», scrive argutamente s. Agostino); mentre ottenebra la mente e spinge a scelte vanificanti e talvolta assurde.

Per appartenere al Cristo, è dalla superbia che ci dobbiamo innanzitutto convertire! (cf. Mc 1, 15).

Al resto potrà pensare Lui, venuto non per i sani, ma per gli ammalati (cf. Lc 15, 7), purché davanti a Lui ci ritroviamo come infermi davanti al medico, o come ignoranti di fronte all'insegnante, smarriti e sfiduciati davanti a una guida sicura e benevola.

Paradossale, ma reale quant'è vero il Vangelo, «*annunziato ai poveri*» (cf. Lc 4, 18), spiegato agli ignoranti (cf. Mt 11, 25), donato alle prostitute e ai pubblicani (cf. Gv 4, 10; 8, 10; Lc 7, 47; 19, 5; 23, 43), destinato alla elevazione di tutti i mortali (cf. Mt 28, 19-20).

Il Salmo definisce l'orgoglio come il grande peccato:

*«Anche dall'orgoglio salva il tuo servo
perché su di me non abbia potere;
allora sarò irreprensibile,
sarò puro dal grande peccato»* (Sal 18, 14).

D'accordo con il Salmo, ma dobbiamo ora concludere che l'orgoglio non è il grande peccato in senso generale; lo è di fatto, e in particolare è il mio grande peccato, è il mio malanno principale, il guastafeste in casa mia.

Anch'io sono superbo, e se sono incorso nell'uno o nell'altro guaio, se intorno a me ci sono soltanto cocci, se il peccato ancora fa i suoi dispetti, se non corrispondo alle attese di Dio e della Chiesa, se non sono santo come dovrei essere, la causa delle cause è la mia superbia.

Vorrei che ognuno prendesse sul serio questo avviso e si mettesse realmente a ricercare e combattere le manifestazioni di superbia: è su questo ring che si gioca la santità; qui è il meglio dell'ascesi per tutti, fino all'ultimo.

Punto di partenza: riconoscere la propria superbia e soffrirne.

Qualche volta la superbia è evidente, ad esempio nella collera; altre volte è molto più difficile smascherarla, poiché sa mimetizzarsi assai bene.

Ripesco dalla mia esperienza alcune manifestazioni più specificamente spirituali, che potrebbero fare al caso nostro.

Il superbo non trova mai il punto di partenza, poiché non si adatta a partire dalle **piccole cose**.
Vive disadattato, non si impegna in nulla, non si decide mai... pur sognando di essere già in cammino e bene avanzato.

*«Non cercare le cose troppo difficili per te,
non indagare le cose per te troppo grandi»
(Sir 3, 21).*

Così si condanna da se stesso a una **abituale inquietudine**, che si rivela al minimo contrasto: l'insoddisfazione è la sua ordinaria atmosfera.

Non sempre si è così provveduti da imputare a questo profondo male la mancanza di pace e di serenità, e il giusto equilibrio nel giudicare di persone, di cose e di situazioni.

Un grottesco cappellaccio scende sul naso, e... si perde la vista delle cose più lampanti: non sono poche le banali figure che ci accolla l'orgoglio, soprattutto quand'è ferito o non incensato.

Possiede la pace di Dio fin dal presente, chi punisce immediatamente ogni attività (o processo morboso) della superbia, scovata con esami di coscienza frequenti e minuziosi (cf. Mt 5, 3).

Chi presume di sé **non accetta correzioni**, o le tollera malvolentieri: non pensa minimamente che possano essere un arricchimento e un buon aiuto per affermarsi nella verità e nella stima comune.

Si priva così di un bene grande, di quell'integrazione che la comunità – superiori e fratelli – gli offre mossa da un senso di vera comunione.

Il primo Prete che seppi aver saltato il fosso, non aveva accettato un servizio dovutogli dal suo Vescovo: una urgente e saggia correzione.

Non rimase, no, l'unica esperienza di tal genere!
Mi dovetti persuadere che una delle carità più ingrate e... rischiose è la correzione di chi ci sta a fianco.

So di alcuni apparentemente ‘buoni’ Religiosi che hanno abbandonato il convento... appena per ‘una’ correzione, ultimo zolfanello per l’esplosione di una miccia (chissà quanto lunga!) costruita filo per filo da segreti sentimenti di orgoglio, di autosufficienza, di falsa sicurezza.

Ho visto litigare e piangere per... una tazzina di caffè persone coraggiose e forti, che avevano solcato il mare per la terra di missione; e un altro ripiegare su sentieri più comodi per non aver voluto rinunciare... al capriccio del ‘bicchierino’, che non era rientrato nelle consuetudini dell’Istituto che ancora voleva una povertà da poveri.

La superbia ha tanti alleati in casa nostra, fra le nostre innate tendenze: avessimo il semplice pudore di riconoscerci spesso drogati, e accettassimo lo schiaffo che sveglia e... disincanta!

*«Molti ha fatto smarrire la loro presunzione,
una misera illusione ha fuorviato i loro pensieri»*
(Sir 3, 24).

Buono davvero il “buon Dio” quando ci scuote!

*«Egli rimprovera, corregge, ammaestra
e guida come un pastore il suo gregge»*
(Sir 18, 13).

Non dovremmo ringraziare chiunque ci offre la preziosa carità della correzione?

Non dovremmo vederci la “longa manus” del Signore?

Rifiutando le correzioni **il superbo non si rialza**, quando cade; divenuto intollerante anche con le proprie cadute, cade e ci rimane, a costo di scusare anche l’inescusabile.

*«Se il giusto cade sette volte, egli si rialza,
ma gli empi soccombono nella sventura»*
(Pro 24, 16).

Siamo tutti peccatori, tutti portiamo le ferite del peccato originale; ma ce ne dimentichiamo abbastanza facilmente e così montiamo la cresta al primo buon successo, e ci sentiamo sicuri di noi stessi (cf. Is 14, 14) e... finiamo a **scherzare con il peccato** (cf. Sir 3, 25). Il pericolo si fa grave: la superbia ci apre sotto i piedi l'abisso (cf. Is 14, 15).

Arroccato nella sua goffa pretesa, il superbo non ha più vivo il senso della trascendenza infinita e dell'immensa bontà del Padre; ed inevitabilmente in lui si attutisce il senso autentico della colpa.

«Questo senso del peccato mostra all'uomo la propria verità, e la minaccia, insita in tutte le fibre del suo essere, del nulla da cui è stato tratto fuori, e dove può in ogni momento, per mezzo della libertà, suo mirabile privilegio, andare a perdersi moralmente» (J. Maritain).

Chi ama la verità, come un bene inglobante ogni altro bene, non si pasce di illusioni, e si dimostra giusto anzitutto con se stesso: riconosce e accetta i propri limiti e non tenta di scavalcarne uno solo; non si stupisce e non si smarrisce al sopraggiungere di una tentazione o di una caduta per quanto miserevole; caduto, si rialza presto, e... non rifiuta chi gli porge una mano, chi gli versa "olio e vino e lo ricovera" (cf. Lc 10, 34).

L'umile avverte sino allo spasimo l'errore commesso; ma abituato a rivolgersi all'Altissimo dal profondo della sua miseria (cf. Sal 129), sa a Chi levare gli occhi pieni di pianto e di speranza (cf. Sal 122).

Egli fissa la sua sorte in Dio!

È un infermo, uno zoppo, un paralitico... sorretto dal "potente braccio di Dio" (cf. Sal 88, 22), che viene eletto ed innalzato:

*«Solleva l'indigente dalla polvere,
dall'immondizia rialza il povero»* (Sal 112, 7).

È solo il cuore immensamente bello di Cristo che può realizzare nelle nostre membra malate un tale prodigio: non ricordiamo il pianto del Maestro davanti all'amico sepolto? (cf. Gv 11, 39).

Ci riuscirà assai più difficile dubitare che confidare per l'ennesima volta nella pienezza del perdono e della reintegrazione nell'Amore divino.

«*Confida!*» (Mt 9, 2.22).

La fedeltà del Padre non verrà mai meno!

*«Se riconosciamo i nostri peccati,
egli che è fedele e giusto ci perdonerà i peccati
e ci purificherà da ogni colpa»*
(1 Gv 1, 9).

S. Francesco di Sales soleva dire: «Quanto più siamo miserabili, tanto maggior motivo abbiamo di confidare nella divina Bontà».

È davvero consolante questa verità, che trova il suo fondamento perfetto in tutte le pagine della Scrittura, massimamente nel Vangelo.

Una moltitudine di Santi ci possono garantire che se così non fosse, nemmeno loro si sarebbero convertiti; nessuno avrebbe perseverato fino alla intimità divina e all'apostolato.

«Renditi umile, forte e robusto!», era stato raccomandato dalla ss. Vergine a Giovanni Bosco, nel fatidico sogno dei Becchi.

L'umiltà gli fornì la base granitica per un'esistenza da campione, da santo.

Sarà così per tutti coloro che amano il Cristo non per sogno, ma realisticamente.

Il santo (ossia chi prende sul serio la vocazione cristiana) ha una coscienza vivida della Grandezza divina, e pari idea "da vertigini" della propria povertà fisica e spirituale: in questo clima lavora alla realizzazione dei disegni di Dio, sentendo di poter contare sulla guida (Luce e Forza) dello Spirito.

«Oh, quanto sei elevato, Signore Dio mio! Eppure quanti si abbassano in cuore sono la tua casa. Tu infatti sollevi gli abbattuti, e non cadono quanti hanno in te la loro elevatezza» (*Le Confessioni*, XI, 41).

Dispone della divina Onnipotenza, chi si colloca al proprio posto, là dove lo obbligano sia i doni ricevuti sia l'infedeltà all'Amore.

Il santo d. Giovanni Calabria non temeva di esagerare riconoscendosi "zero e miseria", oppure "un povero straccio".

Ricordo quando lo incontrai la prima volta dopo la quinta ginnasio a s. Zeno in Monte (Verona), già circondato di grande stima come uomo di Dio: quella parola 'straccio' mi si conficcò nella testa come un chiodo; e pensavo come fosse possibile conciliare l'elevatezza del santo con la miseria del peccatore.

«Discendete, per ascendere a Dio, poiché cadeste nell'ascendere contro Dio», ci grida s. Agostino (*Le Confessioni*, IV, 12, 19).

Umiltà occorre per salire.

Sprofondarsi per innalzarsi.

Frantumare l'idolo dell'orgoglio, per «toccare il cielo col dito» (cf. Sal 72).

Fino all'ultimo, il cammino ricomincia con lo scendere un nuovo scalino nella via dell'umiltà.

Prossimo alla fine, scrive p. Filippo Bardellini:

«Sono piccino, piccino. La carne è molto inferma e lo spirito piccino, piccino. Oh! Quanto bene portano le malattie... quanta luce... tutto è niente. Quando sarà quel giorno che sul serio riuscirò a morire a me stesso?

E pensare che il Signore non ne può più dal desiderio di avere degli strumenti, massime ai tempi presenti... Quanto male fa la mia maledetta superbia!... Oh! che fatica a far morire del tutto il mio io perché regni solo Dio!» (*Positio*, pag. 94).

«Il servo di tutti»

C'è della confusione? Avendo ricevuto qualche talento in più, ci picchiamo di essere diventati signori e maestri, arbitri delle sorti del mondo.

Il singolarissimo talento del Sacerdozio, tutt'altro che farci alti e pettoruti, ci deve curvare come chi porta sulle spalle un immenso peso.

Il Verbo Incarnato sale il Calvario affaticato, barcollante, quasi schiacciato sotto l'immane peso del Sacerdozio, che gli mette sul cuore la sorte eterna di tutti gli Uomini: Egli è nato per quel sacrificio che addossa a un innocente tutta la nefandezza umana. Suprema umiliazione!

È questa la nostra sorte.

E noi vorremmo salire il Calvario calpestando la croce? O addossandola a coloro per i quali la dobbiamo trascinare?

Non è così che ci si mette all'ultimo posto.

Ho ricevuto il Sacerdozio di Cristo per mettermi, assieme a Lui, al posto di Barabba (cf. Lc 23, 18), e pagare fino al sangue (cf. Eb 9, 22; Gv 19, 34).

Sentenza che non piace: l'amor proprio la respinge di sottobanco con ogni astuzia.

Ma rimane come suprema legge.

È duro fare il Sacerdote...

«Non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?» (Gv 18, 11).

Non lo devo bere io, Prete, assieme a Lui, se bramo sedere al suo fianco nel Regno? (cf. Mt 20, 23).

Ci vuole una buona dose di vera umiltà, ossia di povertà di spirito, quella propria dei fanciulli, per essere sedotti dalla incomprensibile umiliazione amata dal Verbo Incarnato, e andarne fieri (cf. Gal 2, 19).

Ragioniamo forse troppo: e le spine ci appaiono come temibili frecce o terribili spade: così non ci decidiamo a condividere la Passione.

Avessimo il cuore di una madre, come voleva s. Vincenzo Ferreri!

Ma lo dobbiamo avere, noi Preti; e come tutte le vere madri, sentirci pronti a sacrificare ogni cosa e persino la vita per le creature che una misteriosa fecondità “de Spiritu Sancto” ci ha messo tra le braccia.

Riascoltiamo le confidenze di s. Paolo e facciamo legge per il nostro ministero: «*Ecco – scrive ai battezzati di Corinto – è la terza volta che sto per venire da voi, e non vi sarò di peso, perché non cerco i vostri beni, ma voi. Infatti non spetta ai figli mettere da parte per i genitori, ma ai genitori per i figli. Per conto mio mi prodigherò volentieri, anzi consumerò me stesso per le vostre anime. Se io vi amo più intensamente, dovrei essere riamato di meno?*» (2 Cor 12, 14-15).

Ai Tessalonicesi confida: «*E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo. Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari*» (1 Ts 2, 6-8).

Che cosa può significare “metterci all’ultimo posto”?

La risposta è bell’e fatta: «Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso» (Fil 2, 3), così da essere per convinzione profonda e pari spontaneità attinte dalla Grazia, i «servitori per amore di Gesù» (2 Cor 4, 5), «debitori verso i Greci come verso i barbari» (Rm 1, 14), sempre «solleciti per le necessità dei fratelli» (Rm 12, 12).

Bel posto, quell’ultimo posto, se soltanto da quello ci è consentito partire alla conquista dei cuori.

Dio ha regnato dalla croce; e tu, povera creatura, da dove vorresti regnare?

Dalla croce dei tuoi limiti, dei tuoi peccati, delle tue debolezze, delle tue infermità: da quella fatica, da quella veglia, da quella umiliazione, da quella ingratitudine che ti ha spezzato il cuore.

Nella grande avventura delle anime ci si lancia... dall'ultimo posto, con una forte carica di umiltà voluta in piena coscienza e in linea col Vangelo: l'umiltà che ti impone la dura legge del dolore e che ti fa accettare sino alle estreme conseguenze il prezzo di una paternità che non ha confini.

«*Finché non sia formato il Cristo*» nelle anime (e Dio direttamente o indirettamente ce le affida tutte!) non ci è consentito l'orgoglioso rifiuto della sofferenza (cf. Gal 4, 19).

Le anime costano sangue e gola.

Ci riduciamo a vivere un'esistenza da scapoli, se ci rifiutiamo di sgobbare per predicare la Parola di vita, per dispensare il Sangue del Redentore, per educare i fratelli alla Carità.

Abbiamo rinunciato al Matrimonio per una paternità che ne superasse i più lusinghieri e vasti confini: non permettiamo alla pigrizia di bloccare i nostri passi.

Non stiamo allo stretto, ma apriamoci (cf. 2 Cor 6, 13) alla folla che consapevolmente o meno reclama il ministero del Sacerdozio, nel quale Cristo Signore ci ha chiamati.

Chi si mette all'ultimo posto li può abbracciare tutti. Servo di tutti. Padre.

Colui che disse: «*Io sto in mezzo a voi come colui che serve*» (Lc 22, 27), e «*Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti*» (Mt 20, 28), ci aiuterà certamente a superare ostacoli e intralci, perché il suo stile di buon Pastore, il gregge lo ritrovi in ognuno di noi, senza storpiature.

Impellente necessità, che tuttavia ci porta a una realizzazione piena del nostro essere di Preti-Pastori

d'anime; a goderne in profondità la dimensione affettiva, la stessa del Cuore di Cristo.

E... saremo audaci.

Di una audacia innanzitutto 'mentale', quella che ti costringe a riconoscere la sovrana grandezza dei poveri, di tutti i sofferenti, dei figli prodighi, dei Barabba... che lottano con la morte nel cuore

E quella che ti fa pensare inesorabilmente perduto quanto immoli alle stolte pretese dell'ambizione.

E... quella che ti fa apprezzare come un tesoro senza prezzo qualunque sofferenza incontrata per Cristo. Saremo audaci nell'esercizio di un impegno ascetico prima e missionario poi, da non lasciarci in balia delle vanità per una sola ora: sentiremo che bisogna vivere il Cristo per vivere veramente.

E sarà stata una scoperta capace di rovesciare tanti palchi ingombranti.

Di qui, poi, la vera libertà, quella che mette le ali.



L'ultimo posto, in famiglia, non era forse riservato alla mamma?

Lei serviva tutti.

E lo faceva con tanta grazia da sembrare essere davvero per lei una delizia.

Finché ebbe "olio nel lume" non si rassegnò a cedere ad altri quel privilegio.

L'umiltà di Maria di Nazareth è umiltà di servizio.

Lei è la serva. E perciò corre a servire.

Non altra ambizione, non altra gloria.

Per questo Dio l'ha guardata e di Lei si è servito.

E continua a servirsi, poiché l'ha fatta Madre di tutti i suoi figli.

15 settembre 2006

f. Stf. Igino Silvestrelli
dei Servi di Nazareth
direttore responsabile

